

# DONGO: la storia non finisce più

Ancora nuove **rivelazioni**, nuovi **memoriali**, nuove **voci** sul più **misterioso** delitto della **storia** italiana. Come sono **morti Mussolini** e la **Petacci**? Ma soprattutto come sono **finiti** prima sulla riva **sinistra** del Lago di **Como** e poi a **Menaggio**, Grandola, **Dongo** e Giulino di Mezzegra? E perché è così **difficile** trovare la **verità** dopo tutto questo **tempo**?

di **Luciano Garibaldi**

**L**a morte di Mussolini (e di Claretta Petacci) è un romanzo a puntate che non finisce (e non finirà) mai più. Praticamente, non passa mese senza che qualcuno corra ad apportare modifiche, notizie, pensieri, tesi, controtesi, che ogni volta fanno a pugni con le precedenti, contribuendo a trasformare la fine del Fascismo sul lago di Como in un romanzo praticamente perpetuo. Ci limitiamo alle novità degli ultimi mesi. Il fresco dongologo Alberto Bertotto (si è iscritto anch'egli al club e non possiamo che prenderne atto), autore de «La morte di Mussolini. Una storia da riscrivere» (PDC Editori, 2008), ci ha scritto per segnalarci una notizia appena appresa. Che sarebbe questa: Niccolò Nicchiarelli, all'epoca capo di Stato Maggiore della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) aveva ricevuto da Mussolini, un mese prima del crollo del 25 aprile, l'incarico di affittare una casa privata a Grandola, il paese collinare sul lago di Como. La fonte della notizia sarebbe al di sopra di ogni sospetto. Si tratta infatti del nipote del generale Nicchiarelli.

**Non c'è dubbio che la novità** è di sicuro interesse storico. Infatti, essa è una clamorosa conferma della tesi di coloro che hanno sposato la cosiddetta «pista inglese». Mussolini, cioè, aveva da tempo un «appuntamento sul lago» evidentemente con agenti britannici con i quali doveva trattare una resa speciale in cambio degli scottanti materiali in suo possesso riguardanti Winston Churchill. E' questa la tesi di Fabio Andriola, che non ha caso ha intitolato proprio «Appuntamento



Mussolini negli ultimi mesi della RSI



Il lago di Como presso Dongo.

sul lago» (Sugarco, 1990) uno dei suoi libri dedicati alla fine di Mussolini. E' noto che Mussolini andò effettivamente proprio a Grandola il 26 aprile, dopo essersi stabilito nella casa del segretario del Partito Fascista di Menaggio, Castelli. Una decisione ancora oggi non chiara, complicata dal tentativo di Mussolini di lasciarsi alle spalle l'asfissiante scorta tedesca e di rimanere per lunghe ore, senza un apparente motivo, in luogo lontano da tutto tranne che dal confine svizzero che però non aveva intenzione di passare. A Grandola Mussolini entrò però nella caserma della Milizia Confinaria (sistemata nell'Hotel Miravalle). Evidentemente Nicchiarelli non aveva potuto trovare la casa in affitto. Che poi, all'appuntamento, gli inglesi (loro...) non si siano fatti vivi, questo è un particolare che rafforza la tesi della trappola tesa al Duce dagli uomini al servizio di Churchill.

**Altre novità sono emerse** durante la realizzazione di un reportage mandato in onda dalla rete televisiva «TV Espansione» di Como, diretta da Mario Rapisarda, con testimonianze inedite sulla fine di Mussolini e della Petacci. Tra le testimonianze più importanti pronunciate nel corso di quella interessante e ben realizzata trasmissione vi è quella di don Luigi Barindelli, parroco di Giulino di Mezzegra (il paese dove furono uccisi il Duce e la sua amante), il quale ha riferito che il 29 aprile, ossia il giorno dopo le esecuzioni capitali di Giulino e di Dongo (dove venne-

ro fucilati i cosiddetti «gerarchi» nonché Marcello Petacci, fratello di Claretta), un fotografo di Azzano si recò dinnanzi al mitico cancello di Villa Belmonte e scattò una serie di fotografie ai fori, causati sulle pietre del muretto dalle raffiche di mitra con le quali il «colonnello Valerio» aveva ucciso Mussolini e – pare per disgrazia – la Petacci. Il fotografo in questione aveva poi stampato delle cartoline, contrassegnando i fori con dei cerchietti bianchi. Ebbene, il muretto in questione era (ed è) alto solo un metro e 25 centimetri, mentre le raffiche raggiunsero al petto Mussolini e la sua amante, decisamente più alti. Quindi, i colpi avrebbero dovuto essere esplosi più in alto rispetto all'altezza del muretto e non conficcarsi in esso. Una prova schiacciante dell'assunto secondo il quale il «colonnello Valerio» - chiunque egli sia stato – sparò delle raffiche a vuoto contro il muretto per far credere, a chi, dall'interno delle proprie abitazioni, era in ascolto, che si era proceduto ad una esecuzione capitale, come poi sarebbe stato raccontato *urbi et orbi* (ma soprattutto *orbi*). Del resto da qualche tempo gira voce che i figli dei De Maria, fatti sloggiare da casa in piena notte per lasciare la loro camera a Mussolini e alla Petacci, il giorno dopo, al rientro dalla baita dove s'erano trasferiti *oborto* collo, raccontarono ad un amico di aver trovato la madre, aiutata da altre donne, a ripulire il pavimento dell'ingresso di casa, tutto macchiato di sangue. Cosa che, stando alla versione ufficiale non sarebbe possibile perché Valerio-